

ALLE RADICI DEL CONCETTO DI DIRITTO.  
SU ALCUNI PRESUPPOSTI EPISTEMOLOGICI  
DELL'ERMENEUTICA

PATRICK NERHOT

Ancor prima della «semplice» questione dell'interpretazione, l'ermeneutica solleva la famosissima questione dell'«apertura del senso», con il che essa ci conduce lontani dall'«ermeneutica del senso nascosto» come dalle tematiche dell'applicazione. E, se il tema dell'apertura del senso risulta centrale per la discussione intorno all'interpretazione, essa si configura preliminarmente come genuina questione epistemologica. Secondo tale angolazione d'analisi e contro ogni concezione tendente a considerare l'ermeneutica alla stregua di un'«archeologia», riteniamo che il principio del senso non sia all'origine della lettura di un messaggio, di una traccia, o di un segno già scritto e che ciò scaturisca da una determinata concezione dei significati da attribuire a concetti come «passato» e «storia». Affermare che il passato è ciò che «facciamo arrivare» significa principalmente sostenere che la questione del passato apre ad un'ermeneutica che ri-spiega la questione del «testo» e la questione del «segno» per via di una preliminare ricomposizione della questione del senso nei termini di un'indagine relativa ai nostri modi di conoscere.

Il segno, inteso come traccia, non si esaurisce nella presenza, non rivela il senso, secondo un processo di svelamento, di alcunché di nascosto, di presente *in nuce*; non è la testimonianza di un mondo chiuso, che è necessario penetrare per enunciarne il senso; esso si iscrive, piuttosto, in uno spazio illimitato, dove nulla deve essere decifrato, ma dove tutto deve essere «sbrogliato». Conseguentemente, la lettura di un testo — in quanto traccia — non rappresenta la messa in evidenza di un senso che, nascosto o meno, è supposto presente. Diversamente, una lettura è un «andare verso», una «traversata». Da qui la formula — espressa, prima

che da noi, da Jacques Derrida — secondo cui un segno costituisce un «presente» tramite ciò che presente non è.

Vorremmo poi fare alcune osservazioni sul concetto di «circolo ermeneutico», e le tesi di Heidegger saranno qui il nostro principale referente. Questa configurazione, geometrica, dei segni tramite i quali si decifra un «testo» è, secondo noi, da criticare fortemente quando, in particolare, con essa si vuole tradurre il movimento che è al principio del senso. In effetti, tale metafora è chiamata ad esprimere fundamentalmente l'idea di un ritorno, la concezione del senso come un ritorno e, così, giunge a presentare un senso originario come esito. Tramite questa metafora si afferma una lettura del mondo come svelamento di un senso nascosto, già inscritto (e dunque «passato»), il quale svelamento si presenta come un ri-passare, ragione per cui al suo principio troviamo il futuro (il ben noto «orizzonte d'attesa»). La figura del circolo, in quanto allegoria della razionalità, intende tradurre una lettura del mondo come percorso di uno spazio sempre - già chiuso ma ripercorrere il quale è già apertura, scoperta di senso (orizzonte d'attesa). La nostra lettura del mondo sarebbe così sempre-già inscritta nell'orizzonte della modernità, sarebbe un «testo» sempre già matematico. Svelare la sua chiusura significa ritrovare la sua «origine», in altri termini enunciare il principio di senso. Senso e movimento di questo «testo» si afferrano a partire da punti fissi e traslazioni, cioè a partire da segni che fanno senso ripassando da punti che, soltanto per questa ragione, sono sempre già senso. La fissità è al principio della spiegazione; è attraverso un'origine che un senso si svela, lungo una derivazione che esprime un ritorno (si parla spesso a tal proposito di tradizione). Notiamo che, allo stesso modo, la «produzione» (o principio del senso), consisterebbe in una «ri-produzione»: un punto «originario», o mistero del senso, si svela nella sua derivata (il concetto di presente). Rispondere al mistero del mondo consisterebbe in un'ermeneutica dello spazio, «geometrico», cioè nell'identificazione di punti fissi, ovvero di significati intangibili, in seno al quale operano delle traiettorie, delle traslazioni e derivate semantiche diverse, dei movimenti, tramite i quali il senso si svela.

Heidegger pensava, con la metafora del circolo, di unire entro il medesimo universo simbolico un mondo che avrebbe visto nascere la filosofia ad un altro che ha visto fiorire la scienza (e la tecnica): la principale obiezione che muoveremo ad un disegno siffatto è che il «tempo» dal quale muove questa razionalità ci appare ben poco greco ed invece risulta impregnato delle credenze (nel senso più ampio e non peggiorati-

vo del termine) proprie alla razionalità cristiana (ci sia concesso rinviare, su ciò, al nostro *Diritto storia*, Cedam, Padova 1994), dove, se un passato è sempre-già futuro, è perché è chiamato a rispondere al mistero del senso in quanto presente: l'assenza non deve impedire la conoscenza delle cose nella loro verità. Il passato è un sempre già, indicante un futuro, così come il futuro è già inscritto in quelle tracce che svelano un passato nella sua verità: la differenza coincide col mistero del presente.

Se la metafora del circolo è più ricca della metafora della linea è perché essa esprime l'ermeneutica che sostiene un tale movimento: l'idea, cioè, che un «prima» è già un «dopo», che un passato è già proiezione, futuro, così come che ripassare da un punto (ossia la produzione di un significato) è già inscrivere una proiezione che ridisegna, identifica, segna il punto, o significante. La metafora del circolo eclissa, tuttavia, un aspetto: il punto fisso non appartiene all'ordine del fenomenico, ma è parte del «testo» che, in quanto tale, l'istituisce. Essa tende a nascondere, cioè, che la traiettoria non è questo movimento sempre-già scritto e che orienta la questione del senso come un risultato necessario. Quest'ultimo è, in realtà, un «effetto di dopo colpo». Non solo perché, per riprendere la tesi di Derrida, un'iterazione è sempre un'alterazione, ma perché è solo nello scarto che si apre la questione del senso; si comprende, allora, perché un punto di arrivo non sia mai l'esito di un processo cognitivo, bensì un significante che a quest'ultimo appartiene.

Siamo tra quanti pensano che si renda sempre più necessario, in questa fine secolo, interrogare in modo radicale il nostro concetto di diritto. È verosimile che, così facendo, saremo costretti a prendere le distanze dalla filosofia tedesca, in modo particolare da Kant, ma anche da Husserl, da Heidegger e da Gadamer. In tale prospettiva, si profila un disegno che cominciamo appena a possedere intuitivamente e che si sviluppa sulla scorta della differenza tra universo simbolico greco ed universo simbolico cristiano (si badi che parliamo di *differenza*, non di *rottura* epistemologica). Pensiamo che un'indagine intorno al nostro concetto di diritto necessiti di quest'ampia meditazione, di questa grande svolta, senza la quale nessuna delle domande che esso ci pone potrà essere risolta.

Per iniziare tale schizzo, una distinzione cardinale e riguardante, in primo luogo, la filosofia ermeneutica (ma pronta a prolungarsi in questione epistemologica), è quella tra «storia» e «passato». Quest'ultimo rinvia solo a ciò che identifichiamo come questione ermeneutica, là dove la «storia» rientra nel campo delle teorie della conoscenza (ci siamo soffer-

mati su questi temi in *La vérité en histoire et le métier d'historien*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 24 (1995), pp. 6-138). Ancora, la storia non coincide con un'ermeneutica della spazializzazione-temporalizzazione, ed il passato si costruisce per via di un processo di senso come articolazione rispetto ad un «presente». La questione del senso, in effetti, rinvia meno ad un passato conosciuto che ad un presente misterioso, sicché il passato è ciò che si costruisce, qualificando, definendo, questo presente. Un passato, in altri termini, non è da concepire come un presente-passato, un sempre (ancora) presente. Assumere che il passato sia un *ché* di costruito porta a considerare l'«evento», il «fatto», ecc., come un «fare arrivare» ed è, ovviamente, in questo «fare arrivare» che si gioca la questione del senso (secondo un'ottica che intende rifiutare sia il soggettivismo, sia l'oggettivismo, nella particolare versione fornita dal costruttivismo). Così, la questione del senso che interroga un passato non è quella di un «richiamo», non è quella di un «effetto di memoria»; la questione del senso è quella di un appello ad un presente (perché misterioso). Concludendo, la metafora del circolo traduce l'idea di un sempre già presente che sta all'origine del senso; la metafora della linea, al contrario, come la definiamo noi, costituisce un'articolazione di due momenti suppletivi ad un'assenza: il presente in quanto principio del senso.